

TUTTO CARL THEODOR DREYER
A UDINE E PORDENONE

Una retrospettiva dedicata al regista danese Carl Theodor Dreyer, uno dei maggiori maestri del cinema europeo tra gli anni '20 e i '60, si apre oggi a Udine e Pordenone, dove proseguirà fino al 6 febbraio, nell'ambito della rassegna «Lo sguardo dei maestri», già occasione di ricche retrospettive su Bresson, Bunuel, Tati e Ophüls. I film saranno proiettati al Cinema d'essai ferroviario di Udine e al Cinemazero di Pordenone, mentre per il 24 e il 25 novembre è stato promosso a Udine un convegno internazionale di studi sulla figura e l'opera del regista, unanimemente ritenuto un modello di rigore formale e perfezione estetica.

ALTRO CHE HOLLYWOOD: CLAUDIA CARDINALE HA RISCOPERTO PIRANDELLO

Aggeo Savioli

La notorietà tenace e diffusa di Come tu mi vuoi (opera certo non tra le maggiori di Luigi Pirandello) si è dovuta, più che alla sua alterna fortuna teatrale, al film che ne fu tratto a Hollywood, regista George Fitzmaurice, nel 1932, solo un paio d'anni dopo la prova della ribalta. Protagonista della versione per lo schermo, nel ruolo che era stato, al suo apparire sulle nostre scene, di Marta Abba, fu infatti Greta Garbo, allora ventiseienne e al sommo della sua fama. E parve a molti, anche, pare, allo stesso Autore, che quella fosse, col suo «misterioso fascino di donna e attrice impenetrabile» (così Francesco Callari nel suo fondamentale studio «Pirandello e il cinema»), l'interprete ideale dell'Ignota, personaggio in crisi di identità, di cui non sapremo fino all'ultimo, con

sicurezza, il nome e la vera storia. In questa nuova edizione del dramma (Teatro di Roma, all'Argentina, fino al 24 novembre) a indossare i panni dell'Ignota è Claudia Cardinale, mentre la regia reca la firma di Pasquale Squitieri. Ma il risalto maggiore, nella ingarbugliata vicenda che si svolge tra Berlino e l'Italia del Nord, lo ha qui la figura del fotografo Boffi, quasi un'incarnazione del futuro potere mediatico: le immagini da lui scattate, e che saranno spesso proiettate e ingigantite sul fondo, sembrano ogni volta togliere qualcosa alla vita vera della persona, ridotta via via a un vuoto simulacro. Non per nulla la vedremo, nei momenti culminanti, smangiare nell'ansia di riprendere possesso del proprio corpo.

S'intende che non è di poco conto, ai fini del risultato complessivo, l'esser la Cardinale una presenza attiva e frequente nel cinema italiano e non solo (anche in lavori diretti da Squitieri, prima dell'attuale sodalizio artistico e umano).

Dal teatro «off» vengono invece Memè Perlini, che dà al suo Boffi una notevole carica polemica, e Franco Molè, che ritroviamo al suo meglio nella parte di Carl Salter, lo scrittore, tedesco, amante e controverso protettore della tormentata eroina. Completano il quadro principale Fiorella Rubino, che è Mop, l'inquietante figlia di Salter, Isabella Carloni, Anghela Alo, una sorta di «doppio» dell'Ignota, Giuseppe Rossi Borghesano, Federico Fazioli, Tiziana Marsili Tosto. La scenografia è di Andrea Crisanti, i costumi di

Stefania Cempini, le luci di Giuseppe Tinelli. Da citare gli inserti musicali di Riccardo Eberspacher: ma ci domandiamo perché, nell'occasione, sia stato accantonato il ricordo della canzone omonima di Bixio-Cherubini. Come tu mi vuoi, che, del resto fornì il tema a un film coevo di Alessandro Blasetti, il caso Haller.

Lo spettacolo, prodotto congiuntamente dallo Stabile delle Marche (la «prima» assoluta si è avuta infatti ad Ancona), e dal Nuovo di Milano, ha ancora dinanzi, dopo Roma, un'ampia tournée, che toccherà in particolare Salerno, Napoli e le città siciliane, Catania, Palermo, Messina, Agrigento, nel teatro intitolato a Pirandello. Chiusura a Milano tra febbraio e marzo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Crespi

TORINO FILMFESTIVAL

Una scena dal film «Un mercoledì da leoni» di John Milius

Milius, surf & anarchia



L'ispettore Callaghan, Conan il barbaro, il colonnello Kurtz di *Apocalypse Now*, il giudice Roy Bean (*La legge al di là del Pecos*), Teddy Roosevelt, il Jeremiah Johnson di *Corvo rosso non avrai il mio scalp*: sono i personaggi di alcuni dei film di John Milius che vedremo, nei prossimi giorni, al Torino Film Festival. Cosa hanno in comune? Cosa lega queste figure titaniche, anarchiche, ribelli ad ogni convenzione umana e pronte a far valere una legge superiore fatta di violenza e di individualismo, ma anche di onore e di rispetto per il «nemico»? In altre parole, quali sono i valori fondanti di uno scrittore-regista come John Milius, capace di imporre la propria personalità anche a copioni scritti per registi diversi da lui, e magari persino più bravi di lui? (Varrà la pena di ricordare che, dei 6 film ai quali abbiamo alluso, solo *Conan e il vento e il leone* sono suoi: *Corvo rosso* è di Sydney Pollack, *L'uomo dei sette capestri* è di John Huston, il primo *Callaghan* è di Don Siegel e *Apocalypse Now* è, ovviamente, di Francis Coppola: quattro giganti).

Cuori di tenebra

Potremmo trovare varie risposte. Joseph Conrad, ad esempio: *Cuore di tenebra* è uno dei testi sacri per Milius, dopo averlo trasfuso in *Apocalypse Now* ha poi tentato di rifarlo a suo modo in *Addio al re*. Oppure, la filosofia di Ralph Waldo Emerson, la sua visione della storia come opera dei «great men», grandi uomini dalla grande personalità: per Emerson il concetto di «grande» spaziava da Shakespeare a Napoleone, in Milius c'è sicuramente l'idea di un cinema «trainato» da eroi più grandi della vita stessa. Forse - e potrebbe essere un tratto ulteriore - c'è addirittura la fuga dalla storia, intesa come luogo delle società istituzionali e riconoscibili: in *Conan* come in *Addio al re* o in *Corvo rosso*, gli eroi vivono in uno spazio storico «altro», lontano, preistorico nel senso etimologico del termine - prima della storia, quindi prima di un senso della comunità e della continuità sociale che spinge appunto a scrivere la storia -; o se lo vanno a cercare in luoghi (in *Addio al re*, il Borneo; in *Corvo rosso*, un Far West prima ancora del West, dove nessun uomo bianco ha ancora messo piede) dove esso ancora sopravvive. Deriva, da tutto ciò, un individualismo super-omistico che si potrebbe far risalire a Nietzsche (potremmo definire «nietzschiano» l'ispettore Callaghan? Chissà, forse sì) e che sfocia in un solare disprezzo della legge intesa come burocrazia piccolo-borghese (di qui l'interesse per un personaggio storico come Roy Bean, un giudice del West che amministrava la legge secondo idee personali e stravaganti; e che per la cronaca ancor oggi, nel Texas lungo le rive del fiume Pecos, è una specie di icona, di gloria locale).

Tutto ciò è sufficiente per spiegare Milius? In realtà, no. La vera risposta all'enigma-Milius è contenuta nel breve testo che pubblichiamo

in questa pagina, dal quale si evince che in questo singolare regista-filosofo c'è, al tempo stesso, molto meno e molto di più. La parola chiave di tutto un mondo intellettuale è: surf. Milius è prima di tutto un surfista. La sua filosofia di vita (e di cinema) viene da uno sport. Ma sbaglieremo di grosso se, fatta questa asserzione, lo liquidassimo come uno stupido. Chiunque abbia passato anche poche ore sulle spiagge a Nord di Los Angeles (Zuma Beach e Topanga Beach), o sia entrato in qualche club-negoziato di surfisti a Malibu o a Santa Monica, sa che il surf, per chi lo

Dall'«onda perfetta» a Conrad dall'Apocalisse vietnamita alla solitudine di Corvo Rosso... A Torino i segreti di un regista grande e controverso

pratica, non è uno sport: è, appunto, una filosofia che sconfina nella mistica. Innanzi tutto, nonostante i tentativi di renderlo competitivo (l'ultimo, alle Olimpiadi di Sydney: l'Australia è, dopo la California, il secondo paradiso dei surfisti), il surf è più una pratica solitaria che uno sport in cui si gareggia contro qualcun altro. Inoltre, richiede un incrocio di capacità fisiche e di concentrazione psicologica degno di un monaco Zen. Infine - ed è l'aspetto decisivo per capire Milius - è uno stile di vita in cui la cosa fondamentale è l'attesa. Un vero surfista attende anche per anni l'onda giusta, quella da cavalcare per

20 anni di festival

Il Torino Film Festival compie vent'anni: la prima edizione avvenne nel lontano 1982, quando eravamo tutti giovani (e infatti si chiamava Torino Cinema Giovani). Quest'anno, con la direzione di Stefano Della Casa (succeduto ad Alberto Barbera quando quest'ultimo andò a dirigere Venezia, ma entrambi sono sempre stati nello staff), tutto cambia, e si allarga: il festival va in scena al Lingotto, in un luogo a suo modo struggente (frequentarlo in questi tempi di crisi nera per la Fiat - e soprattutto per i suoi lavoratori - sarà davvero strano), e avrà a disposizione spazi immensi e una multisala con 11 schermi. Il film d'apertura sarà *Insomnia* di Christopher Nolan, con Al Pacino e Robin Williams. Ci sarà come sempre un concorso (per l'Italia, *Eccomi qua* di Giacomo Ciarrapico e *Piovono mucche* di Luca Vendruscolo) ma grande rilievo avranno le retrospettive: sul brasiliano Julio Bressane, sul nostro Gianni Amico e su John Milius, al quale è dedicata questa pagina di «presentazione».

a.l.c.

chilometri ottenendo così la realizzazione di se stesso; ed è quello che fanno i quattro protagonisti di *Un mercoledì da leoni*, il capolavoro di Milius che a Torino avremo la fortuna di rivedere su grande schermo (è un cinemascopo clamoroso, che in videocassetta diventa penoso: come vedere la Cappella Sistina riprodotta su un francobollo).

Da Kurtz ai cavalieri Jedi

Leggendo le righe qui accanto capirete che John Milius è un surfista al quale è capitato di girare dei film: e d'altronde il primo germe di *Apocalypse Now* è proprio la scena in cui il colonnello Kilgore (Robert Duvall) fa radere al suolo un villaggio vietnamita perché vuole fare il surf «in quel cazzo di posto». Nei suoi film c'è sempre qualcuno che aspetta: Kurtz aspetta che Willard lo venga ad uccidere, Conan aspetta di crescere per vendicare i suoi parenti uccisi, gli indiani aspettano di vedere se Jeremiah Johnson riuscirà finalmente a catturare quei pesci. La cosa curiosa è che molti miti della Hollywood recente sono altrettanto surfisti senza saperlo: quando Milius paragona i surfisti ai samurai, o comunque a «cavalieri antichi» con un loro codice d'onore, non vi viene da pensare ai cavalieri Jedi di George Lucas (che per la cronaca scrisse assieme a Milius la primissima versione di *Apocalypse Now*) o alla Compagnia dell'Anello di Peter Jackson (da Tolkien)? Forse il cinema moderno è nato su una tavola da surf, ma doveva dircelo John Milius perché noi ce ne accorgessimo.

mitologia al cinema

Così nacque «Un mercoledì da leoni»: «..eravamo i re, ribelli per arroganza»

Il testo che segue è tratto da un documento in forma di lettera indirizzata a Lynn Nesbitt ed è considerato il primo trattamento di quello che sarebbe diventato «Un mercoledì da leoni». È contenuto nel volume «John Milius», di Giulia D'Agnoletto Vallan, edito dal Torino Film Festival in occasione dell'Omaggio dedicato a John Milius, pagine 314, prezzo al pubblico 30 euro.

John Milius

Prima di tutto lasciatemi raccontare un paio di cose sul surf e

sui surfisti degli anni Sessanta. Eravamo dei. E se non eravamo dei, eravamo una stirpe di re. Non conoscevamo legge diversa dalla nostra. Non ci sentivamo legati in alcun modo ai costumi del nostro tempo. Eravamo fuorilegge, delinquenti, anarchici assoluti e mascalzoni. Allo stesso tempo avevamo il codice d'onore cavalleresco più rigoroso e vincolante che ci fosse. Ci sentivamo superiori - una razza a parte. Eravamo samurai. Un grande surfista poteva trascorrere tre anni della sua vita a



Il regista John Milius

perfezionare un *cut-back* o un *bottom turn*, e, una volta dominati quei movimenti, eseguirli in maniera pressoché identica a tre anni prima. Solo lui sapeva. Si cavalcavano onde altissime. Si compivano impre-

se eroiche e di destrezza incredibile. Si cementavano caratteri. A diciotto anni avevamo degli imperi. Mai mi sarà conferita gloria più grande di quando, percorrendo la spiaggia con Big Orange - la diciannovesima delle mie tavole - sotto braccio, sentii i ragazzini mormorare: «Milius sta uscendo!». Faccia a faccia con un'onda maestosa ci si sentiva onorati di essere uomini. Come avrebbe potuto gestirci la società? Violavamo tutte le leggi. Eravamo la banda di giovani più volgare e devastatrice dopo gli Hell's Angels. Non avevamo alcun rispetto per la proprietà privata, e avremmo dato fuoco a una casa se si fosse trovata tra noi e le onde. In realtà non avevamo nulla contro la società che ci circondava, se non il fatto che era civilizzata e che viveva nell'entroterra. Non eravamo ribelli

per frustrazione, ma per arroganza. Eravamo dei e re. E, per la maggior parte di noi, a venticinque anni era tutto finito. È di questo che parla *Big Wednesday*. Di quella che è forse un'ultima frontiera e del suo stile di vita - magari solo un'accoglienza di vandali e teppisti - ancora non lo so, veramente. C'è una leggenda su Malibu Point. La punta stessa e un'altra trentina di miglia circostanti appartenevano a Rhoda Rindge, la moglie di un ricco farabutto morto nel 1908. Rhoda, una debuttante giovane e bellissima, aveva organizzato le proprietà di Rindge come un ducato feudale. A tenere la civiltà fuori dai cancelli della sua proprietà pensavano dei vaqueros armati. Combatté e vinse una guerra territoriale contro ma-

gnati delle ferrovie come Huntington e Stanford, per poi far costruire una sua linea ferroviaria e imporre un dazio ai treni che vi transitavano. Ancora alla fine degli anni Trenta, i vaqueros di Rhoda si sono scontrati a pistolettate con la State Highway Commission. La grande villa che fece innalzare sulla punta è visibile ancora oggi. Adorava quelle onde. I suoi uomini montavano la guardia quando i primi surfisti si accinsero a cavalcarle. Tra di loro c'erano i fratelli Vultee, Johnny Weissmüller e il giovane J. Paul Getty. Rhoda Rindge ebbe un centinaio di amanti, come Caterina la Grande, e passa per essere stata una delle grandi bellezze della sua epoca. Quando morì, ci lasciò la punta in eredità. Come ho detto, è una leggenda. Sarebbe il mio prologo.